

Dal Vietnam alla Toscana: l'avventura dei *Boat People*

Era il 1973 quando la Chiesa si mobilitò - con un accorato appello del papa Paolo VI, che chiese un intervento “pronto ed efficace” - affinché l’armistizio fra Stati Uniti e Vietnam del Nord si trasformasse in vera pace.

La Caritas Italiana, voluta dallo stesso Paolo VI quale organismo pastorale della Chiesa italiana per l’animazione delle comunità alla carità, attraverso la promozione della nascita delle Caritas diocesane e il coordinamento delle realtà ecclesiali nell’emergenza, era nata nel ‘71. Mons. Giovanni Nervo, a cui era stato affidato l’incarico di pensare a questo nuovo organismo, rispose all’invito della CEI sul Vietnam, suggerendo alle Caritas diocesane di impegnarsi in questo senso, e diede un duro giudizio sulla guerra nel sud-est asiatico, affermando: “Dobbiamo esprimere la nostra condanna per la guerra con una generosa campagna di solidarietà con i fratelli cristiani e non cristiani del sud e del nord del Vietnam”. Dopo un periodo in cui venivano inviati aiuti dalle Caritas europee, nel ‘76 nacque la Repubblica socialista del Vietnam, e subito dopo iniziò la guerra fra Vietnam del Nord e Cambogia. Comunismo e guerra misero in crisi la gente, che nel 1979 iniziò a fuggire: erano i cosiddetti “Boat People”.

Sono passati 30 anni da quando i profughi vietnamiti arrivarono in Europa, in Italia, e a Firenze. Molti di loro si sono integrati nelle nostre comunità, altri si sono trasferiti, ma tutti ringraziano la Caritas e i tanti volontari che hanno reso loro possibile iniziare una nuova vita.

Nell'estate del 1979 - racconta Don Luigi Bartoletti, attuale parroco di Brozzi, nella periferia fiorentina - io ero a dare una mano, chiamato da monsignor Del Perugia, al soggiorno estivo

degli anziani a Villa Guicciardini. Venne il cardinal Benelli che mi chiamò e mi disse: “Senti, la Chiesa fiorentina si metterà alla finestra, però stando alla finestra tutti la giudicano, quindi bisogna fare le cose per bene. E io ho bisogno di affidarti un incarico importante”. Si trattava di fare l'accoglienza del cosiddetto popolo dei battelli. Allora non c'era ancora stato il flusso degli stranieri nel nostro paese, e quindi l'accoglienza di persone che erano nel bisogno era una novità. Mons. Del Perugia era andato in uno dei paesi in cui c'erano i campi di raccolta di queste persone fuggite dal Vietnam e, individuati diversi nuclei familiari, fu decisa l'accoglienza. Il problema dell'accoglienza era dove, come e quando farla. La scelta del luogo cadde sulla casa dell'Incontro, poco fuori Firenze, che allora era un edificio semi abbandonato. Col comune di Bagno a Ripoli lo rimettemmo a posto in un mese, e poi andammo a Roma a prendere il primo gruppo. Fu fatto un appello alle parrocchie della diocesi, e ci fu anche una buona risposta. Erano quasi tutti nuclei familiari ma anche molto numerosi: per esempio una famiglia aveva 11 figli quasi tutti piccoli, e fu accolta dall'allora parroco di Castelfiorentino, don Piovaneli, che sarebbe poi diventato il cardinale di Firenze. Lo stesso fecero altre parrocchie, come quella di Pontedera dove era parroco monsignor Bertelli, futuro vescovo di Volterra. Lo scopo era rimmetterli in sesto come persone, quindi: salute, corredo di vestiario e l'abc della lingua italiana. Mi ricordo che ci fu un bel movimento, per esempio il 29 settembre fummo invitati a Lucca (io ci andai con un gruppo di ragazzi vietnamiti) perché al teatro Il Giglio avevano organizzato un bellissimo spettacolo in favore di queste persone.

Alla casa dell'Incontro - racconta Titta Governi, una delle volontarie di allora che divenne poi la responsabile della casa San Michele a Rovezzano, uno dei maggiori centri di accoglienza della Caritas a Firenze - andarono moltissime persone come volontarie: medici e insegnanti per le cure e l'abc, ma anche semplici volontari per dare una mano. Don Luigi parla anche di un gruppetto di giovani di Comunione e Liberazione, molti dei quali diventati poi sacerdoti, che diedero un grande aiuto in quei mesi, mentre Titta ci parla dell'impegno di suo marito. *Mio marito - afferma - dato che faceva il dentista, venne chiamato alla casa dell'Incontro, perché c'era un grande bisogno di medici e dentisti. Iniziò ad andare all'Incontro quasi ogni giorno, alternandosi poi con un suo amico medico. Furono due i gruppi di Vietnamiti che arrivarono qui, e per entrambi ci fu moltissimo lavoro da fare. Con molti di loro che si sono stabilizzati qui, però, abbiamo ancora buoni rapporti e ci sentiamo spesso. Poi a mio marito fu*

chiesto, quando questa situazione si era stabilizzata, di andare là, a aiutare le persone in difficoltà nella giungla. E lui ci andò.

Anche Don Luigi parla dell'arrivo del secondo gruppo, e racconta: *Del Perugia allora era nel consiglio nazionale della Caritas, che era nata da poco, e mi chiamarono a Roma per accogliere un altro gruppo, ma in un ambiente della Caritas. Mi ricordo la notte di Natale di quell'anno, nella chiesa di S. Pio X a Roma: grande, gremita: queste persone cantarono un canto natalizio in lingua vietnamita, che io in parte ricordo ancora, perché è davvero bellissimo. Fu un'esperienza così bella che mi vengono i brividi a ripensarci.*

Entrambi ripensando a quegli anni narrano inoltre di come, dopo due gruppi di vietnamiti giunti in Italia, arrivò un altro problema ancora peggiore: i cambogiani. Per la guerra infatti iniziarono le migrazioni anche dalla Cambogia, ma le persone arrivavano in Italia in condizioni ancora più disastrose. Fortunatamente vennero trovate delle strutture per accoglierli e si riuscì a portare avanti anche questa missione.

Fortunatamente i Vietnamiti arrivati in quel periodo pian piano riuscirono ad adattarsi e inserirsi nelle comunità della zona, o a trasferirsi in altri paesi. Don Luigi come Titta ricordano di alcune famiglie che sono andate a stare in Australia o in Canada, e alcuni tornano tuttora in Italia a trovare chi 30 anni fa li ha aiutati. C'è però anche chi ora vive a Firenze: Don Luigi ne ha proprio uno come parrocchiano, che adesso ha messo su un commercio abbastanza grande e si è completamente ripreso.

Du Hwe adesso vive all'Osmannoro, ma 30 anni fa era un ragazzo e viveva in prima persona l'esperienza dei "boat people". *Lasciai il paese - racconta - perché era in una condizione invivibile, sia politicamente che economicamente. Io e la mia famiglia abbiamo deciso di andar via con un gran coraggio, perché avevamo due figli piccoli (uno di sedici mesi e l'altro di tre anni). Siamo partiti anche con alcuni parenti: mia madre e mia sorella, che ora vivono in America con il marito di mia sorella e i loro tre figli, e mio fratello, che invece sta qui in Italia ed è sposato con un figlio. Per partire abbiamo dovuto lasciare ogni cosa: parenti amici e tutto ciò che avevamo. In Vietnam i miei genitori avevano una fonderia che produceva utensili da cucina in alluminio, con 35 operai. Era una ditta importante, la prima nel settore nel sud del Vietnam. Quindi nonostante la guerra vivevamo*

abbastanza bene, ma la vita laggiù, da quando nel '75 è arrivato il regime comunista, è diventata terribile: ci hanno tolto tutto, ti sentivi come se vivessi ogni giorno nel buio. La vita quotidiana è diventata impossibile, avevo 22 anni e ogni giorno mi facevano fare moltissimi lavori, come scavare i canali per irrigare i campi, ma soprattutto tutti i giorni un sacco di assemblee. Non solo assemblee per decidere cosa fare, ma anche per rivelare le cose sugli altri, persino sui familiari. Siamo arrivati al punto che mio padre temeva che io lo denunciassi, e io temevo la stessa cosa di lui. Poi un giorno ci hanno costretti a cambiare tutti i soldi: all'inizio abbiamo dovuto portare tutto il nostro denaro allo Stato, e ci sono stati dati 200 "don" a famiglia (una famiglia di quattro persone poteva viverci appena dieci giorni). In pratica ci hanno fatto fare un cambio in rapporto di 5 a 1, quindi si perdeva l'80%. Da quel momento per qualunque cosa avessimo bisogno, dovevamo fare domanda per avere i soldi. Dopo un anno ce li hanno fatti ricambiare, questa volta a 4 a 1. Un'altra cosa che succedeva spesso era la chiusura del mercato: portavano via tutta la merce e condannavano i venditori. È per tutti questi motivi ce ne siamo andati, non potevamo più vivere così. Per il viaggio abbiamo dovuto dare via tutto quello che avevamo. Siamo riusciti ad andarcene con un accordo segreto: noi abbiamo origini cinesi e ai Vietnamiti non piacevano i Cinesi perché in quel periodo c'era un cattivo rapporto fra i due paesi. Per loro noi eravamo capitalisti, non stavamo simpatici al governo comunista, e quindi ci hanno lasciati andare via a patto di lasciare tutto a loro. Per partire dovevamo pagare 8 lingotti d'oro (26-27 grammi a lingotto) ciascuno, lasciare tutte le nostre cose al governo, e ognuno di noi poteva portarsi dietro al massimo tre vestiti. Ci hanno accompagnato fino al mare internazionale e lì ci hanno lasciati andare. Quello che ho provato durante il viaggio è stata la paura vera: non sapevamo dove andavamo, se saremmo morti o se ce l'avremmo fatta. Eravamo su una piccola barca da fiume, caricata con 256 persone e non adatta al mare. Tre giorni e tre notti stretti nella stiva, senza cibo o acqua e senza poter respirare. La gente faceva i suoi bisogni lì perché non c'era altro modo. Avevo in braccio mio figlio che si stava riempiendo di bolle. A un certo punto la barca si è rotta e hanno dovuto buttare fuori l'acqua con i secchi. Ero sicuro che saremmo morti lì. Alla fine siamo arrivati in un'isola deserta della Malesia. Ancora lontani dalla riva, dovevamo andare a nuoto, e uno della barca ha preso mio figlio e l'ha lanciato in acqua. L'ho salvato per miracolo, c'era anche il mare mosso. Sull'isola c'erano i rappresentanti delle Nazioni Unite, ma ci hanno dato poco. Una scatola di cibo in cui non c'era quasi niente: la Croce Rossa aveva tolto il cibo dalle scatolette, nella scatola di manzo c'era un solo cubetto di carne immerso nell'acqua, e solo due biscotti al posto della confezione intera. Sull'isola ci siamo stati otto mesi. La spiaggia era bellissima, ma

dopo tre mesi è diventata sporca da far paura. L'acqua del mare nera e piena di immondizia, la gente che faceva i bisogni al mare senza più vergogna, di notte e di giorno. Montagne di immondizia, zanzare, mosche, topi e la terra piena di vermi. Per dormire ci eravamo costruiti un letto con dei rami, era uno spazio piccolissimo in cui dormivamo in dodici. Per renderlo più comodo ci mettevamo quello che trovavamo: le reti delle barche, le scatole di cartone, o altre cose. Poi un giorno hanno iniziato a nascere dei piccoli scarafaggi sotto al letto. Pieno. Di giorno stavano sotto, poi la notte uscivano fuori e ti mordevano. Se li scacciavamo scappavano via, ma la notte dopo tornavano. Non c'era nemmeno acqua per lavarci, quindi abbiamo fatto una buca con una ciotola per prendere l'acqua che c'era sotto terra. E quell'acqua puzzava: ci filtrava l'acqua sudicia dei canali dove la gente lavava le cose e faceva i propri bisogni. Poi per fortuna è arrivata la delegazione italiana e siamo andati via. Tanti sono stati meno fortunati di noi e sono morti in mare. C'erano anche i pirati thailandesi, che violentavano le donne e uccidevano gli uomini. Una mia compagna di scuola, che ora è in Belgio, ha fatto un'esperienza bruttissima. La sua barca ha incontrato i pirati, le donne sono state violentate, molti sono stati uccisi, poi li hanno lasciati andare. Sono arrivati su un'isola completamente deserta, e non avendo cibo per sopravvivere hanno dovuto mangiare la carne dei propri amici morti.

Du Hwe racconta ancora di come, arrivati qui in Italia, questo era un paese del tutto sconosciuto per noi: non conoscevamo l'Italia, l'Europa. Siamo stati 16 giorni a Latina, poi un mese qui, alla casa dell'Incontro. Ricordo ancora la data: siamo arrivati a Roma alle 6 del mattino del 30 settembre '79. All'Incontro abbiamo conosciuto Don Luigi e altre persone che ci hanno aiutato per i primi tempi. È stato difficile per i primi tempi, non conoscendo la lingua, le usanze poi sono così diverse... Ci hanno insegnato un po' di italiano, ma poco. In altri Paesi europei i nostri connazionali hanno avuto la possibilità di andare a scuola e imparare bene la lingua, qui invece abbiamo fatto fatica. La differenza è che in Italia non siamo stati aiutati dallo Stato, solo dalla Caritas e dalle persone volontarie. I primi anni qui è stata dura, la popolazione italiana è stata gentile e amichevole, ma è stato comunque difficile. Una famiglia di Firenze ci ha aiutati, dandoci per dieci anni un piccolo appartamento. Poi il dottor Governi, Stefano Corso, Maria Laura, sono state tante le persone che ci hanno dato una mano. Pian piano ci siamo inseriti, abituati alla cultura italiana. Ormai ho vissuto più in Italia che in Vietnam, perché sono partito a 23-24 anni, e sono qui già da 30. Ogni tanto siamo tornati giù, perché abbiamo ancora parenti e amici, ma ormai l'Italia è diventato il nostro paese.

Esperienze forti, difficili da immaginare, forse più comprensibili per chi ha vissuto quel periodo dando accoglienza alle persone che arrivavano qui ed entrando a contatto con il mondo di sofferenza da cui provenivano. Esperienze di persone che, senza l'aiuto di tanti volontari che non si sono tirati indietro quando c'era davvero da dare una mano, non sarebbero mai arrivati nelle nostre città e non potrebbero raccontare adesso il ricordo di quella parte della vita che li ha segnati per sempre.



L'invito ai profughi

Se volete venire in Italia...

Questo è il testo del messaggio che - tramite l'interprete vietnamita padre Filippo - veniva letto ai profughi incontrati in mare, prima di accoglierli a bordo.

«Le navi vicine a voi sono della Marina militare dell'Italia e sono venute per aiutarvi. Se volete, potete imbarcarvi sulle navi italiane come rifugiati politici ed essere trasportati in Italia. Attenzione, le navi vi porteranno in Italia, ma non possono portarvi in altre nazioni e non possono rimorchiare le vostre barche. Se non volete imbarcarvi sulle navi italiane potete ricevere subito cibo, acqua e infine, assistenza e medici. Dite cosa volete fare e di cosa avete bisogno».

Nessuno dei profughi incontrati dalle nostre navi ha scelto questa seconda alternativa.







Vietnam – Italia - Toscana